

Efrem, Carmina nisibena LII, 1-2 — Prime due strofe e ritornello

Notazione delle vocali (sistema siriano-occidentale, usato sul serṭo)



- la a breve è indicata con una piccola ^A maiuscola
- la e breve con un piccolo epsilon
- la ē lunga con un epsilon seguito da yudh o, generalmente in fine di parola, ālap mater lectionis
- la i è indicata da una ^H (ita, secondo la pronuncia greca medievale e moderna), ed è pressoché sempre seguita da yudh mater lectionis
- la ā lunga è rappresentata da un piccolo omicron, perché la ā è pronunciata [o] nella tradizione siriana occidentale; in fine di parola è seguita da ālap mater lectionis
- la u e la o della pronuncia orientale sono entrambe indicate da O+Y, come la ou greca, con l'omicron dentro la coppa dello ypsilon maiuscolo, ed è pressoché sempre seguita da wāw mater lectionis

Sistema orientale			Sistema occidentale	
a	ⲁ	—	ⲁ	a
ā	ⲁ̄	—	ⲁ̄	o
i	ⲓ	—	ⲓ	i
ē	ⲓ̄	∧	ⲓ̄ ⲉ	
e	ⲓ̄	—	ⲓ̄ ⲉ	e
ū	ⲓ̄	∧	ⲓ̄	
o	ⲓ̄	∧	ⲓ̄	u

Nella pronuncia occidentale

- non si distinguono vocali brevi o lunghe
- ā** la ā lunga è diventata o e pertanto è scritta con un omikron
- ē** la ē lunga è diventata i oppure e; quando una e occidentale deriva da una ē può essere seguita da
 - una ālap mater lectionis: per es., il plurale maschile -ē in fine di parola o dēbē “lupi”, [diwe] nella pronuncia occidentale
 - una -h (per es., il pronome suffisso di terza singolare maschile -ēh “lui, lo, di lui, suo”)
- o** la o è diventata u e non si distingue una u che deriva da o dalla u che deriva da o

Per chi ama la fonetica e la fonologia comparata:

- la e breve corrisponde alla **i breve** dell'arabo (e, per chi ci crede, del protosemitico) e si pronuncia in un modo molto simile alla i breve dell'inglese pit o dell'olandese ik o la ɪ senza punto del turco Diyarbakır
- la o breve, conservata solo nella pronuncia orientale, corrisponde alla **u breve** dell'arabo (e, per chi ci crede, del protosemitico)

1 l-mawtā w-sāṭānā šem'et. kaḏ nāšēn hwaw.
d-(')aynā ḥasīn men ḥabr-ēh. šēḏ barnāšā.

حَمَوْتَا وَسَاتَانَا شَم'ِيتْ. كَادْ نَاشِينْ هَوَو.
دَايْنَا حَسِينْ مِنْ حَابْر-عَه. شَعْدْ بَرْنِاشَا

l-mawtā w-sāṭānā šem'et. ka-ḏ nāšēn hwaw.
a-morte e-Satana udii come che disputanti furono

d-(')aynā ḥasīn men ḥabr-ēh. šēḏ bar- nāšā.
che-qualè potente da compagno-di lui presso figlio del- l'uomo

Particelle monoconsonantiche e loro allomorfi

l- prep. dativa "a, per", in aramaico indica anche — non obbligatoriamente — il complemento oggetto, specialmente se determinato (nome proprio, nome che in italiano tradurremmo con l'articolo), come in spagnolo per complemento oggetto umano

w- congiunzione coordinativa "e, ma"

d- può avere tre funzioni

- introduce un complemento di specificazione (preposizione italiana "di", inglese "of", ebraico post-biblico "šel", arabo dialettale diyal-...)
- introduce una frase relativa (subordinatore italiano che, arabo allāḏi, ebraico še o ašer, pronome relativo latino qui quae quod)
- introduce una proposizione dipendente o un discorso diretto (subordinatore italiano che, ebraico še o ki, arabo an(na)/in(na), tedesco dass)

Le particelle monoconsonantiche l-, w-, d- e b- (preposizione locativa "in" e strumentale "con") hanno un **allomorfo** (variante contestuale/posizionale di un morfema) con vocale a (la-, wa-, da- e ba-) quando segue una parola che inizia con due consonanti.

kaḏ, etimologicamente corrisponde a ka- "come" + il subordinatore d- ed è una congiunzione che introduce una subordinata circostanziale (ablativo assoluto o cum + congiuntivo del latino), che si traduce in italiano con: un gerundio, una subordinata temporale (quando, mentre), causale (poiché, dal momento che) o concessiva (benché, anche se, pur + gerundio).

Corrispondenze lessicali e fonologiche

mawt arabo mawt, ebraico mawet

sāṭānā arabo al-šayṭān, ebraico šāṭān (š š š)

hwā ebraico haya (arabo, invece kāna)

'ay- particella interrogativa "quale", wh- dell'inglese: ebraico efo (da 'ay + po "qui"), ematay "quando", arabo 'ayy "quale", 'ayna "dove?"

bar arabo ibn/bin, ebraico ben

nāšā arabo insān, ebraico enoš (š s š)

Il sintagma bar-nāšā (pl. bnay-nāšā) significa in siriano "essere umano" (Mensch, anthrōpos). Nella letteratura giudaica del Secondo Tempio (VI sec- a.C-70dC) l'espressione di probabile origine aramaica "figlio dell'uomo"

(ben adam in ebraico) assume significati messianici, per es. nell'interpretazione di passi come Daniele 7,13-14 e nei Vangeli.

Aggettivo + men = comparativo

In aramaico ed ebraico "classici" gli aggettivi non hanno una forma speciale per il comparativo. Un aggettivo seguito dalla preposizione ablativa men "da" può assumere il valore di comparativo: ḥasīn men ḥabr-ēh "più potente del suo amico/compagno".

Probabilmente su imitazione delle lingue (indo)europee, l'aramaico e l'ebraico moderno hanno introdotto degli avverbi per trasformare gli aggettivi in comparativi, come il mas dello spagnolo, il more dell'inglese o il più dell'italiano: NENA beš (< da persiano-curdo-turco biš) ed ebraico yoter (dalla radice di aumentare).

Resp. l-āk šūbhā bar rā'ē kull. da-praq 'ān-ēh.

ܠܐܟܫܘܒܗܐ ܒܪܐܝܐ ܕܐܢܐܝܢܐ ܕܐܢܐܝܢܐ.

men dēbē ksayē d-bal'ū-h. bīšā w-mawtā.

ܡܢ ܕܥܒܝܐ ܕܟܝܐܝܐ ܕܒܠܘܗܐ ܒܝܫܐ ܘܡܘܬܐ.

l-āk šūbhā bar rā'ē kull. da-praq 'ān-ēh.

a-te gloria figlio del pascolante tutto che-salvò li gregge-di lui

men dēbē ksayē d-bal'ū-h. bīšā w-mawtā.

dai lupi nascosti che-divorarono-lui il Maligno e la Morte

Metro

Le strofe dell'inno sono coppie di endecasillabi, formati ciascuno da un emistichio di 7 e un emistichio di 4 sillabe.

La poesia siriana classica è fondata sull'**isosillabismo**: versi di ugual numero di sillabe. Rima e enjambment sono di norma evitati. Per quel che sappiamo dai pochi studi sulle melodie utilizzate per cantare inni siriani, l'accento ritmico non corrisponde all'accento linguistico e gli accenti sembrerebbero non avere un ruolo sulla struttura dei versi. Né accenti né lunghezza delle sillabe. L'unica cosa che conta è il numero delle sillabe.

I maḏrāšē (inni strofici) hanno generalmente un ritornello, in siriano ḥamālā ܚܡܠܐ, dal verbo 'nā "rispondere".

Pronomi suffissi

Forme enclitiche (non accentate, prendono l'accento dalla parola che precede, alla quale si scrivono attaccate) dei pronomi personali (dopo preposizione: a me, a te...).

Dopo un sostantivo indicano il possessivo (mio, tuo, suo...; 'ān-ēh "il suo gregge"), dopo un verbo il complemento oggetto (me/mi, te/ti, lo, la, ci, vi, li; bal'ū-(ē)h "lo divorarono"). Hanno due forme diverse:

Sg.	dopo l- « a »	dopo 'al « sopra »
1	l-i	'l-ay
2 m	l-āk	'l-ayk
2 f	l-ēk(y)	'l-ayk(y)
3 m	l-ēh	'l-aw(hy)
3 f	l-āh	'l-ēy(h)

Pl.		
1	l-an	'l-ayn
2 m	l-ḵon	'l-aykon
2 f	l-ḵên	'l-aykên
3 m	l-hon	'l-ayhon
3 f	l-hên	'l-ayhên

Seyame

Due puntini su una lettera qualsiasi di una parola indicano che questa parola è un plurale. La desinenza del plurale è in genere -ē per il maschile è -ātā per il femminile.

Anche senza indicazione delle vocali, il seyame permette pertanto di disambiguare e leggere correttamente coppie di omografi (singolare e plurale) come

ܘܫܘܐ	bišā "cattivo"	ܘܫܘܐܐ	bišē "cattivi"
ܘܫܘܐܐ	bištā "cattiva"	ܘܫܘܐܐܐ	bišātā "cattive"
ܘܫܘܐܐܐ	ʿoniṭā "ritornello"	ܘܫܘܐܐܐܐ	ʿonyātā "ritornelli"
ܕܘܒܗܐ	dēḫā "lupo"	ܕܘܒܗܐܐ	dēḫē "lupi"
ܫܘܒܪܐ	ḫaḫrā "amico"	ܫܘܒܪܐܐ	ḫaḫrē "amici"

Se una parola contiene una r, il seyame si mette sopra la r, che viene pertanto scritta con due punti invece che uno (ܫܘܒܪܐ).

Corrispondenze lessicali e fonologiche

šubḫā	arabo subḫān, tasbīḫ ("rosario" musulmano: per la memoria/il memoriale —ḏikr— dei nomi di Dio, ovvero gli epiteti usati per Dio nel Corano), ebraico šebaḫ (š s š)
bīšā	arabo ba's "male" (š s š)
dēḫā	arabo ḏīb, z'ev (d ḏ z)

2 mawtā ḫawwī šūltān-ēh. da-l-kull zāḳē.

ܡܘܬܐ ܫܘܠܬܐܢܐܐ. ܕܐܠܟܘܠܐ ܙܐܩܐ.

sātānā ḫawwī neḳl-ēh. da-l-kull maḫtē.

ܫܐܬܐܢܐ ܫܘܠܬܐܢܐܐ. ܕܐܠܟܘܠܐ ܡܚܬܐܐ.

mawtā ḫawwī šūltān-ēh. da-l-kull zāḳē.

la morte mostrò il potere-suo che-a-tutto vincente (è)

sātānā ḫawwī neḳl-ēh. da-l-kull maḫtē.

Satana ha mostrato la perfidia-sua che-a-tutto uno che fa peccare (è)

Ricerca sul dizionario

Su <http://dukhrana.com/lexicon/PayneSmith/>, puoi usare il sistema di traslitterazione che preferisci, ignorando le vocali e togliendo particelle e prefissi (= cercando la radice triconsonantica o biconsonantica + vocale in qualche posizione).

Su [Robert Payne-Smith](#) (autore del Thesaurus syriacus, in due volumoni) troviamo abbondanti informazioni su Wikipedia, mentre della figlia [Jessie](#) (autrice dell'impareggiabile e snello Compendious Syriac Dictionary e del Supplement al Thesaurus) si dice solo che è sua figlia e moglie di Margoulioth. :(

Forme derivate del verbo: perfetto e participio

	Perfetto	Participio	
		attivo	passivo
I forma, forma base G(rundform)	p'al	pā'el	p'il
	fa'ala, qal	fā'il, po'el	maf'ul, pa'ul
II forma, "intensivo" D(ublikationsform)	pa''el	mpa''el	mpa''al
	fa''ala, pi''el	mufa''il, mpa''el	mufa''al, mpu''al
III forma, "causativo" K(ausatiform)	af'el	maf'el	maf'al
	af'ala, hif'il	maf'il, maf'il	maf'al, muf'al

Non tutti i verbi compaiono in tutte le forme derivate.

Il valore intensivo e causativo sono puramente indicativi e segnalano più tendenze e frequenza che regolarità nel rapporto semantico tra forme derivate e forme base: molte forme II e III non sono intensive o causative, alcune II forme sono causative, la II e III forma servono talora per ricavare verbi da sostantivi e non hanno in questo caso una forma base corrispondente...

Dal **punto di vista comparativo**, sorprende la regolarità di corrispondenze, in particolare tra arabo ed aramaico. Le forme un po' più lontane dell'ebraico sono segnate in grigio nella tabella. Nel participio passivo della forma base, l'aramaico è l'unica lingua con vocale ī (che fa pensare alla forma fa'īl tipica di molti aggettivi qualificativi arabi: jamīl, kabīr, karīm...), mentre arabo ed ebraico hanno una ū (che l'ebraico estende a forme derivate) e l'arabo ha il prefisso in m- tipico delle forme derivate.

Sul Payne Smith, PA. sta per pa''el e APH. per af'el: dopo queste abbreviazioni si trovano i significati che il verbo ha in quelle forme. ETHPA. vedremo cosa è.

سَلَّمَ fut. سَلَّمَ, inf. سَلَّمَ, act. part. سَلِّمٌ,
سَلَّمَ root-meaning to miss, hence to sin with
سَلَّمَ of the pers. or with سَلَّمَ of the deed; سَلَّمَ
سَلَّمَ he committed a sin; سَلَّمَ سَلَّمَ
I will not sin with my tongue. PA. سَلَّمَ to
boast, be arrogant; to give oneself to sensual
pleasure. ETHPA. to behave arrogantly. APH.
سَلَّمَ to cause to sin, lead into sin; to count

Prologo di una disputa mesopotamica

Nella prima strofe, Efrem presenta il contenuto del *maḏrāšā* come una disputa tra la Morte e Satana, utilizzando il verbo *nšā*, che è tecnico per la disputa/discussione pubblica e il litigio (la tenzone nella terminologia romanza medievale) e indicando che l'oggetto del contendere è il primato nel potere che ciascuno disputante ha sull'uomo. La disputa in strofe alterne per il primato (*precedence dispute*) è un genere letterario o quanto meno un tipo di testo noto nelle letterature della Mesopotamia antica (sumerica e babilonese) e forse anche nell'antico Egitto. I disputanti sono generalmente due e non sono esseri umani, ma piante, animali, oggetti. Si ha quindi una personificazione dal punto di vista culturale, una prosopopea da un punto di vista retorico ("figura retorica per cui si introducono a parlare persone assenti o morte, o anche cose astratte, come se

fossero vive e presenti”) e pertanto finzione. Dopo un breve prologo narrativo (due strofe nel nostro testo), i contendenti si alternano e sono loro attribuite regolarmente una o una coppia di strofe. Quanto al contenuto e ai temi dibattuti, le dispute mesopotamiche antiche riguardano proprio il primato — di valore, benefici — rispetto all’uomo e alla comunità degli umani e riflettono una società urbana, la cui vita è permessa e sostenuta dall’allevamento e l’agricoltura, scandita dalle stagioni, dai giorni e dai lavori dell’uomo. Sul genere della disputa mesopotamica, leggi Mengozzi, *L’invenzione del dialogo*, pp. 13-25.

Efrem sembra adottare consapevolmente questo tipo di testo e voler dichiarare fin dalla prima strofe che si rifà ad una tradizione letteraria mesopotamica ben precisa. La piega però ai suoi fini: i due contendenti litigano sul primato rispetto all’uomo, ma non in termini di valore e beneficio, bensì di potere, controllo e “maleficio”. “La morte ha mostrato il suo potere, che vince su tutti. Satana ha mostrato la sua perfidia, che induce tutti al peccato”, dice la seconda strofe, strutturata con un perfetto parallelismo sintattico.

La finzione del testo, implicita nel ricorso alla prosopopea, è spesso mascherata negli incipit siriaci dei dialoghi e delle dispute in versi da un ulteriore elemento di finzione: l’io poetico dichiara di essere stato testimone della disputa o del dialogo, mentre avvenivano: gli innografi ricorrono alla semantica dei verbi “vedere” o, come in questo caso, “udire”, a volte associati allo stupore, la meraviglia, la contemplazione della straordinarietà dell’evento. È quasi il “c’era una volta” all’inizio della fiaba o il “cantami o diva” dell’epica o il manoscritto ritrovato di alcuni romanzi, il segnale iniziale del patto narrativo, la menzogna — per gioco, ammiccamento convenzionale e ben normato, o per pia frode — che crea complicità tra poeta e uditore, autore e lettore, attore e pubblico, un invito rivolto al pubblico ad entrare nella testa e nel cuore dell’autore, per condividere i pensieri, le parole, il racconto, le emozioni, la visione del mondo che appare reale o dei mondi possibili costruiti nella finzione.

Il prologo della disputa di Efrem, le prime due strofe, non è soltanto narrativo, come i prologhi mitologici delle dispute mesopotamiche, ma è profondamente metaletterario o, meglio, metapo(i)etico, dichiara quello che il poeta intende fare e dire con i suoi versi e come intende farlo, con lo strumento della disputa mesopotamica, ma variando sul contenuto: i due discutono non su chi è migliore e più benefico, ma su chi ha più potere sull’uomo.